

KONRAD REPGEN, *Huber Jedin (1900-1980)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 6 (1980), pp. 163-177.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Hubert Jedin (1900-1980)

di *Konrad Repgen*

1.

Hubert Jedin è morto nelle prime ore del mattino del 16 luglio 1980 nella sua casa sul Venusberg di Bonn dove egli aveva abitato gli ultimi 25 anni della sua vita. La sua morte non giunse inaspettatamente; infatti, negli ultimi anni le sue forze erano progressivamente diminuite a causa di malattie e dell'età. Egli però se n'è andato da una vita che era ancora piena di attività.

Hubert Jedin era un uomo che aveva soprattutto bisogno di comunicare con gli altri. È così che lo abbiamo sempre conosciuto, fino alla fine. Quando egli parlava il suo viso si illuminava. I suoi occhi azzurri scintillavano quando gli era riuscita una delle sue battute particolarmente eleganti che egli sembrava trovare senza fatica e che ogni tanto erano condite di ironia, ma coglievano quasi sempre il nocciolo della questione. Egli affascinava i suoi uditori, ma non con il pathos o con trucchi retorici. Ci si accorgeva di essere di fronte ad un vero studioso, un uomo autorevole, con molto talento ed una notevole esperienza storica ed umana che si fondevano insieme, in una parola: un uomo. Nella sua vita non erano mancate delle gravi crisi, ma queste erano da molto tempo superate anche perché tutto il suo essere era posato sulla fede e con ciò in se stesso. La vita che l'aveva portato dal basso in alto, l'aveva anche molto scosso, ma alla fine egli poteva contemplare la sua opera con la dignità tranquilla di un orgoglio naturale.

La biografia di Jedin potrebbe essere suddivisa in tre capitoli con i rispettivi titoli: Slesia, Roma e Bonn.

Conferenza pubblica tenuta in Trento, presso la Sala della Tromba, la sera del 7 novembre 1980. Traduzione di Karin Krieg Federico.

Incominciamo con la Slesia. Jedin proviene dal mondo contadino e artigiano della Germania orientale e durante tutta la sua vita egli è rimasto fedele alla sua terra che nel 1945 rimase distrutta per sempre. Egli nacque il 17 giugno 1900 come ultimo di dieci figli di un maestro di scuola elementare nel piccolo villaggio di Grossbriessen nella Slesia superiore. Per suo padre la professione di maestro fu l'inizio di una ascesa sociale attraverso la cultura, ma egli non poté quasi mai colmare la sua sete di sapere: per poter sfamare e portare avanti la sua famiglia numerosa egli dovette dedicarsi, oltre alla sua professione principale, anche all'attività agricola. Jedin proviene dunque da una casa di contadini che contemporaneamente era anche una minuscola scuola. Quest'ultima non aveva intenti pretenziosi di erudizione, ma riuscì a realizzare ciò a cui mirava: dare una solida base di conoscenze in modo che i tre figli del maestro potessero frequentare il liceo e più tardi l'università. I genitori però dovettero rinunciare ad un ulteriore sviluppo culturale perché ciò sarebbe costato denaro. In questa casa non si doveva mai patire la fame, ma occorreva sempre fare economia e facendo questi conti si andava avanti.

La religiosità dei genitori di Jedin era diversa: mentre il padre era un cattolico praticante, la madre, un'ebrea battezzata, era profondamente religiosa, ma senza quello zelo eccessivo dei convertiti. Da lei Jedin ereditò quel realismo e quella tenacia che lo caratterizzavano; mentre dal padre ebbe la fantasia e quella sete elementare di sapere che sono i requisiti essenziali dello scienziato.

Per la sua ulteriore formazione il periodo trascorso al liceo di Neisse (1911-1918) è stato non meno importante del periodo successivo degli studi universitari. Egli frequentò il liceo classico di tipo prussiano dove imparò tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno il futuro studioso: metodo di studio, capacità di astrazione, di formulare con chiarezza le proprie idee e una base solida di conoscenze di fatti e di tradizione umanistica intesa come cultura e non soltanto la tradizione delle lingue antiche. Accanto alla scuola il ragazzo del villaggio trovò un altro ambiente nuovo: il convitto vescovile. Qui egli incontrò dei preti sulla quarantina, di una personalità assai forte e moderna. Oltre a indirizzarlo verso il sacerdozio, essi lo convinsero ad aderire, all'età di quindici anni, al movimento dei «Quickborn». Questo movimento comportava un distacco consapevole da un certo conformismo del mondo degli

adulti, escursioni, autoformazione come scopo della vita, ma anche un certo rigorismo morale che poteva essere esagerato e una tendenza, più di fatto che di principio, verso un certo disinteresse politico. La decisione per lo studio della teologia non fu per Jedin il risultato di una complicata lotta interna ma una conseguenza non problematica del periodo trascorso in seminario.

Dopo un breve intervallo per il servizio militare, Jedin compì gli studi universitari presso l'università di Breslavia dal 1918 al 1923, interrotti nel 1920/21 da due semestri a Monaco e Friburgo. Non sappiamo molto sull'influsso degli studi universitari sulla ulteriore formazione della sua personalità. Nessuno dei suoi professori ha influito in modo particolare sulla formazione di Jedin, egli non proviene da nessuna «scuola» particolare e neppure ha fondato più tardi una sua scuola. Inoltre, durante quegli anni nessun problema di principio lo sconvolse. Già allora egli non era un uomo puramente teorico. Egli non si avvicinava ai problemi lambiccandosi il cervello, ma esaminandoli in maniera concreta: per lui contavano i fatti reali e non i desideri. E nello stesso modo in cui affrontava la natura, egli interagiva anche con gli uomini: in modo non sentimentale ma tuttavia non privo di sentimenti. Questi sono buoni presupposti per uno storico.

Ci si meraviglia perciò che durante il periodo degli studi egli abbia avuto un momento di incertezza se scegliere la dogmatica o la storia della Chiesa. Finì per rimanere con quest'ultima. Il fatto di laurearsi con Seppelt, professore un po' arido, era a Breslavia abbastanza naturale; il tema che lo indirizzava sulla storia della Riforma fu preso a caso e se infine egli non diventò un curatore d'anime ma uno studioso di teologia, questo fu merito del suo vescovo, il cardinale Bertram che lo aveva consacrato il 2 marzo 1924 e che Jedin ricordò durante tutta la sua vita con rispetto e gratitudine.

Dopo aver presentato la sua tesi, Jedin ricevette l'offerta di un posto di cappellano nel Collegio Teutonico presso il Campo Santo Teutonico vicino a San Pietro. Ciò significava per lui poter continuare le sue ricerche per ottenere l'abilitazione. Jedin accettò immediatamente e decise così il suo futuro. Lo scopo della sua vita era di fare il professore. E questo scopo egli lo raggiunse, seppure per vie diverse.

Il secondo capitolo della vita di Jedin, dal titolo «Roma» comprende gli anni dal 1926 al 1949. Il primo soggiorno durò dal 1926 al 1930 e gli procurò quelle impressioni totalmente nuove che cambiarono la sua vita: l'incontro con una cultura completamente diversa. Egli era abbastanza giovane per assimilarla e crescere intellettualmente con essa e attraverso essa. Egli fu così intelligente da non chiudersi subito nelle biblioteche e negli archivi, ma cercò di «conquistare» prima la città. E fece questo non con gli occhi di un Goethe o di un Gregorovius. La sua prima uscita lo condusse a San Pietro. Alla confessione accanto a lui era inginocchiato un negro e Jedin si rese conto, tutto d'un tratto, della grandezza della Chiesa universale. Ciò lo sconvolse e lo affascinò. Per Jedin Roma fu sempre più che una reminiscenza storica o una rivelazione estatica, la sua vera importanza fu per lui la sua funzione di sede del governo centrale della Chiesa universale, dunque una cosa viva. Tutto ciò penetrò nel profondo della sua anima e diventò parte del suo essere uomo e cristiano. Più tardi egli conobbe anche altri paesi e ciò lo arricchì ma non lo trasformò come lo fece questa esperienza degli anni venti: l'Italia come paese cattolico e Roma come la Roma del Papa.

È molto significativo che per Jedin questa esperienza fu più di ordine pratico che sentimentale. Perciò egli non ha mai nutrito dei risentimenti antiromani o anticuriali anche se, avendo avuto modo di conoscere bene l'ambiente, non ha mai ignorato o approvato le imperfezioni o le debolezze degli uomini e del sistema. Egli comunque sostenne sempre che in quella sede con argomenti obiettivi si poteva ottenere molto. Inoltre egli era a favore di un «diritto del già esistente» e sottolineava che la differenza tra riforma e rivoluzione sta nel fatto se uno riconosce questo diritto o no. La tradizione conservata e da conservare nelle istituzioni è stata molto apprezzata da lui ed il modo di trattarla alla leggera degli ultimi anni è sempre stato considerato da lui come una grande sventura. Fin qui l'esperienza romana.

Jedin aveva scelto con molto giudizio un tema che era interessante e realizzabile: la vita del grande agostiniano Girolamo Seripando, il grande riformatore e generale dell'ordine ed il teologo al Concilio di Trento, servendosi dell'ampio lascito dei suoi manoscritti. È su questo tema che Jedin ha imparato a lavorare come storico e cioè: trovare delle domande, scoprire delle fonti ed utilizzarle, saper usare atti e

manoscritti, separare l'essenziale dal secondario ed avere capacità sia di sintetizzare, di classificare e di omettere dei particolari inutili che di descrivere con chiarezza i dettagli importanti, in breve: saper scrivere in modo dotto ma chiaro. Lo storico Jedin era un narratore eccellente, non soltanto quando parlava ma anche quando scriveva. Egli era capace di parlare delle cose in generale senza incorrere in semplificazioni e di dare descrizioni chiare usando parole semplici. Egli sapeva cogliere il vero senso delle cose. Le sue frasi sono costruite con chiarezza. Non occorre ascoltare o leggere due volte ciò che egli vuole esprimere. È l'uomo che crea lo stile. Negli scritti di Jedin non si incontrano mai delle ampollosità stilistiche.

Nell'autunno del 1929 egli aveva finito di raccogliere l'ampio materiale e le prime parti della biografia di Seripando furono accettate nell'estate 1930 a Breslavia come dissertazione per l'abilitazione alla libera docenza. Così il suo scopo sembrava raggiunto: Jedin aveva la cattedra virtualmente assicurata. Egli non doveva più avere delle preoccupazioni, la sua fama come studioso e la sua situazione economica relativamente buona come assistente universitario e cappellano fecero sì che egli potesse guardare con serenità al futuro; in più egli era circondato dall'affetto degli amici. Più tardi egli definiva questi anni dal 1930 al 1933 trascorsi a Breslavia come i «più felici della mia vita». Essi furono pieni di lavoro e di slancio. Fu così che egli rifiutò nell'inverno 1930/31 l'offerta di occupare il posto vacante di rettore del Campo Santo Teutonico: Jedin rifiutò perché il suo vescovo non simpatizzava per la proposta e perché era molto più attratto dalla carriera accademica che dall'ufficio di prelado a Roma. Jedin rimase dunque a Breslavia come libero docente pieno di speranze. Tutto ciò finì improvvisamente e per Jedin in modo completamente inatteso nell'anno 1933.

Fino a quel momento Jedin era sempre stato un uomo molto disinteressato alla politica. La politica interna della Repubblica di Weimar non lo interessava e la politica estera era molto lontana. È vero che gli anni trascorsi a Roma avevano rinforzato il sentimento nazionale del giovane laureato slesiano, anche perché egli riuscì a comprendere, attraverso un confronto con il popolo italiano, le caratteristiche del popolo tedesco e ad apprezzarle di più. La sua patria politica era il Centro. Non aveva mai letto il libro *Mein Kampf*. La nomina di Hitler a cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933 fu considerata da lui un esperimento pericoloso, tuttavia nutriva qualche simpatia per gli intenti nazionali di Hitler (così come egli li intendeva). Anche dopo la vittoria elettorale del 5

marzo 1933 egli non era pessimista. Soltanto dopo il cambiamento della legge sullo stato giuridico degli impiegati statali (legge del 7 aprile e regolamento dell'11 aprile 1933) egli si rese conto che d'ora in poi egli sarebbe stato un cosiddetto non-ariano e la strada verso l'insegnamento sarebbe per sempre rimasta sbarrata per lui. Il primo maggio 1933 il decano della facoltà vietò al libero docente Jedin di tenere una lezione già annunciata. Il primo settembre 1933 il ministro gli tolse la «venia legendi».

Che fare? Come via d'uscita sarebbe stato possibile accettare un posto di cura d'anime che gli avrebbe lasciato spazio per gli studi scientifici o chiedere un posto nella amministrazione della Chiesa. Jedin non fece né l'una né l'altra cosa. L'umiliazione lo fece soffrire molto, ma rinforzò anche la sua volontà di togliere, mediante risultati scientifici incontestabili, qualsiasi credibilità alla tesi dell'inferiorità della razza «non-ariana». Questa era la stessa linea di principio con la quale dal XIX secolo la scienza cattolica aveva lottato per guadagnarsi, se non l'uguaglianza dei diritti, almeno rispetto nelle università tedesche. Nel 1928 Jedin aveva assunto il compito della pubblicazione di un volume degli Atti del Concilio di Trento (edizione Goerresiana). Per lavorare a questo volume e per dimostrare che nonostante tutto non abbandonava i suoi studi, egli partì nuovamente per Roma nel 1933.

Gli anni di esilio di Jedin non ebbero uno svolgimento chiaro e rettilineo come un'opera teatrale classica ma furono caratterizzati dall'incertezza del futuro. Questa incominciava dalla semplice ma fondamentale domanda sulla durata del Terzo Reich. Quando Jedin partì, pensava ancora che il Terzo Reich sarebbe stato soltanto un episodio di breve durata. Sotto questo aspetto il rifugio nel Collegio del Campo Santo Teutonico era del tutto sopportabile, anche perché gli fu assegnato nuovamente il posto di cappellano ed egli poté continuare ad usufruire della sua borsa di studio offerta dalla Görres-Gesellschaft. Un lavoro adeguato e la possibilità di lavorare non gli mancarono. Il frutto principale degli anni 1933-36 fu il volume XIII del *Concilium Tridentinum*, una raccolta di trattati teologici, praticamente una propedeutica ai problemi del Concilio di Trento. La documentazione esatta di centinaia di citazioni in campo teologico e giuridico fu una scuola che ogni giovane storico dovrebbe fare almeno una volta. L'edizione, un volume in-quarto di più di 700 pagine, uscì nel 1938. Essa è un tipico esempio di tecnica e di sapienza editoriale. Nell'anno precedente erano usciti, dopo molte difficoltà, i due volumi della biografia di Seripando. La

premessa si concludeva con le frasi piene di significato «Il destino degli uomini è la tragedia degli uomini. La storia la racconta e lo storico la vive. Quando egli illustra qualche destino del passato, egli espone ciò che egli prova nel profondo del suo essere e confessa la sua fede nell'onnipotente, saggio ed amorevole Signore di tutti i destini». Era in cifra il grido di una creatura umiliata. Questa premessa porta la data di Breslavia. Perché Jedin era di nuovo lì?

Nel 1933 Jedin aveva trovato un'atmosfera ben diversa al Campo Santo Teutonico. Non era più il brillante libero docente dalla carriera promettente ma un profugo tollerato. Alcuni rimasero fedelmente dalla sua parte, ma altri non volevano comprometersi con il mezzo-ebreo e questo lo tormentava sempre di più. La situazione, ovviamente, non era molto piacevole. Per il momento la Görres-Gesellschaft continuava a pagare, ma per quanto tempo ancora sarebbe sopravvissuta la Società stessa? A Roma egli non poteva restare a lungo. Perché non cercare di trovare un accordo con la Germania per viverci, visto che il Terzo Reich si stava consolidando sempre di più?

Un'ancora di salvataggio fu l'offerta, giunta nel 1936, di assumere la direzione dell'archivio diocesano di Breslavia. Siccome Jedin era uscito legalmente dal paese, non gli venne in mente che un ritorno definitivo poteva significare un pericolo per la sua vita. Egli tornò dunque e incontrò subito delle difficoltà. Per riguardo alle autorità statali egli non poté ricoprire l'incarico di direttore, ma ricevette soltanto un posto medio. Il suo lavoro comportava molti rapporti con il mondo esterno e con questi anche dei pericoli. Oggi magari ci fa sorridere il fatto che Jedin sia stato denunciato una volta alla Gestapo per aver commesso il reato di «sabotaggio degli studi genealogici»; in realtà in quei giorni egli rischiò il campo di concentramento. Poi venne il pogrom degli ebrei del 9/10 novembre 1938. La mattina successiva Jedin fu arrestato nell'archivio per essere deportato nel campo di concentramento di Buchenwald. Quando però, al posto di polizia, furono controllati i suoi dati personali e Jedin dichiarò di essere un prete cattolico, egli fu rilasciato, ovviamente nella convinzione che si trattasse di un errore. Jedin poi non ha mai saputo come le cose siano andate realmente. Questo 10 novembre però fu una svolta per lui. Da quel momento egli concentrò tutte le sue forze nella ricerca di un lavoro all'estero. Ciò però non era facile ed i tentativi che egli fece in Inghilterra ed in Lituania fallirono. Durante l'inverno 1938/39 maturò in Jedin il progetto di tornare a Roma e di scrivere per la celebrazione del quarto

centenario del Concilio di Trento, previsto per l'anno 1945, una storia critica di questa grande assemblea della Chiesa, che il mondo stava aspettando dai tempi di Sarpi e di Pallavicino. Il cardinale Mercati al quale Jedin presentò il progetto nel maggio del 1939, lo approvò immediatamente, promise di provvedere al mantenimento di Jedin e gli consigliò di rimanere senz'altro a Roma. Ma tutto il materiale di cui Jedin aveva bisogno era a Breslavia ed egli non aveva ancora ottenuto il congedo dal suo vescovo. Così si misero d'accordo per il primo settembre 1939 come inizio dei lavori. Nel frattempo scoppiò la guerra. Ciononostante Jedin riuscì ad ottenere il 7 novembre 1939 un visto per l'espatrio, grazie ad una serie di circostanze favorevoli ed all'aiuto di alcuni funzionari ed amici. Egli raccolse in fretta e furia il suo materiale di studio e partì, consapevole che questo sarebbe stato un lungo addio alla Breslavia tedesca, anche se non pensava definitivo. Più tardi egli scrisse: «Quando mi trovai, a mezzogiorno del giorno successivo, in Piazza San Marco a Venezia, ebbi la sensazione di aver salvato la mia vita e di averla ricevuta di nuovo. In confronto alla Germania di Hitler, l'Italia fascista mi sembrava un paese relativamente libero dove si poteva vivere e lavorare senza essere continuamente in preda alla paura di morire».

I dieci anni successivi furono caratterizzati dagli avvenimenti della guerra. Essere testimone di questi avvenimenti fece di Jedin un fervido patriota che partecipava appassionatamente a ciò che succedeva intorno a lui e considerava il disinteresse come un «ripiegare nell'antiquariato». Veramente non cercò mai di intervenire direttamente, né in ambito politico, né in quello ecclesiastico, limitandosi al ruolo di osservatore. Ma egli fu un osservatore appassionato che disse sempre schiettamente ciò che pensava. Questo atteggiamento divenne nel corso della guerra sempre di più una aperta dichiarazione a favore della nazionalità tedesca, alla quale si aggiungeva una viva preoccupazione di fronte al comunismo e una dose di scetticismo per la capacità di resistenza della democrazia occidentale. L'esperienza degli avvenimenti della guerra fece dell'emigrante Jedin un conservatore in senso politico e più tardi, verso la fine degli anni Sessanta, egli divenne tale anche in senso ecclesiastico. Nel campo politico la svolta si ebbe molto presto. Il giorno dell'armistizio con la Francia, giorno del suo quarantesimo compleanno, egli annotava con profonda rassegnazione: «La vittoria militare di Hitler mi ha distrutto qualsiasi prospettiva di ritornare, ancora nel pieno delle mie forze, all'insegnamento universitario e di ottenere nuovamente la parità dei diritti civili». Ma contemporaneamente egli osservava:

«Questa constatazione prevale sull'ammirazione delle capacità del soldato tedesco e sulla soddisfazione che l'offesa fatta al popolo tedesco nel 1918/1919 è cancellata». Egli rimase un fervido oppositore del regime nazionalsocialista, ma si sentì sempre più tedesco. Jedin continuò dunque a nuotare contro corrente, ma questo non conformismo era diretto sia contro i fascisti che i comunisti. La Germania nazionalsocialista l'aveva espulso, anche la Germania comunista non lo avrebbe voluto. Questo egli lo prevedeva sin dal 1943. Nell'ottobre di quell'anno egli scrisse nel suo diario: «Se il fronte russo crolla, la Germania diventerà bolscevica e forse non rivedrò mai più la mia patria».

Bisogna conoscere questo sviluppo spirituale e politico per poter comprendere Jedin, come egli ha vissuto insieme e vicino a noi negli ultimi trent'anni. Alle sue esperienze di esilio si aggiunse un altro fattore. Il Collegio del Campo Santo Teutonico gli offrì un tetto e, nonostante tutte le difficoltà di rifornimento di viveri causate dalla guerra, egli non dovette mai patire la fame. In questi anni Jedin ebbe anche sempre a disposizione una, seppure molto piccola, somma di denaro. Ma egli non andava molto d'accordo con il rettore da cui dipendeva per molti aspetti e non andava d'accordo neppure con una parte delle persone che lo circondavano, quelle che la pensavano diversamente da lui. Egli era soprattutto afflitto dalla preoccupazione per il futuro. Nell'autunno 1944 si convinse che non avrebbe mai potuto avere una cattedra a Breslavia. E quando scoppiò l'ultima offensiva russa, nel gennaio 1945, egli annotò disperatamente: «Povera patria mia, per me questo significa emigrazione permanente».

Infatti, anche dopo la fine della guerra egli non riuscì a tornare subito in Germania. Il primo agosto 1946 egli fu nominato professore onorario nella Facoltà di Teologia cattolica di Bonn, ma questo era un titolo senza incarico. Soltanto nel 1948 gli giunse la chiamata per un posto di straordinariato a Bonn. Il 15 settembre egli accettò, ricevette la nomina in dicembre e passò la frontiera tedesca il 28 aprile 1949. La terza e più lunga fase della sua vita porta il titolo «Bonn».

4.

Quando Jedin incominciò, nell'estate 1949, a tenere le sue lezioni a Bonn, egli non era più un giovane principiante, ma uno studioso conosciuto in tutto il mondo, anche se il primo volume della sua Storia del

Concilio, consegnato in tipografia nell'ottobre 1947, uscì soltanto verso la fine del 1949. Il progetto originario di terminarlo per le celebrazioni del 1945, era risultato poco realistico. Il compito che egli aveva creduto di assumere per un numero limitato di anni, divenne l'opera della sua vita. Il II volume uscì nel 1957, il III volume nel 1970, il IV volume, la conclusione di questa grande Storia del Concilio, nel 1975. Questo ritardo fu dovuto, da un lato, a fatti esterni, come la guerra ed i nuovi compiti che Jedin dovette affrontare a Bonn, ma dall'altro lato anche al fatto che egli dette alla sua opera un'impostazione di profondità e di ampio respiro. La Storia del Concilio di Jedin non comincia con la Bolla di convocazione del 30 settembre 1544, ma con una storia approfondita della problematica su Concilio e Riforma del secolo precedente. La risposta storica alla domanda «perché così tardi?» riempie tutto il primo volume. Ed anche se i volumi successivi si concentrano di più sui problemi ecclesiastici e teologici, essi sono sempre inseriti non soltanto esternamente nella storia politica e culturale dell'epoca, ma anche collegati internamente con essa. È ovvio che anche uno storico di formazione così universale come Jedin non poteva padroneggiare completamente gli strumenti del canonista e del dogmatico, come il suo tema «lo avrebbe richiesto». Ma fino alla conclusione egli ebbe la volontà e la forza di arrivare ad una sintesi, anche perché egli era consapevole che da questa volontà e da questa forza «dipende la prosecuzione della nostra esistenza spirituale e che nessuna istituzione è chiamata a combattere per questa esistenza spirituale più della Chiesa cattolica». Così egli scrisse nella prefazione al primo volume uscito nel 1949.

Nel frattempo erano già apparsi tre studi preliminari raccolti in tre volumi indipendenti: nel 1940 una ricerca sull'apparato delle fonti di Pallavicino, che, nonostante il titolo un po' sguarnito, è una lettura appassionante come un giallo per chi ha dimestichezza con i documenti, un vero pezzo da collezione. Nel 1942 seguì il volume prestigioso sulla grande crisi e svolta del Concilio di Trento, nel quale viene illustrato, in base a fonti di recente scoperte, la grandiosa opera politica di Morone, che rese possibile, nel 1562-63, la felice conclusione del Concilio. Nel 1942 fu terminato un terzo libro che uscì, a causa della difficile situazione post-bellica, soltanto nel 1948 e che tratta della storia della storiografia del Concilio di Trento — un volume apparso in Italia in lingua tedesca e perciò pieno di errori di stampa, ma ciononostante, nel suo contenuto, un capolavoro. Lo stesso Jedin disse più tardi che lo riteneva il migliore delle tre dozzine di libri che egli aveva scritto.

Jedin insegnò all'Università di Bonn per oltre 16 anni, prima con una cattedra ad personam e dalla fine del 1951 come professore ordinario di Storia della Chiesa per il Medioevo e l'Età moderna. Egli trascorse a Bonn anche gli ultimi 15 anni della sua vita, come professore emerito. Non ho mai assistito alle sue lezioni ma ho spesso sentito che esse si distinsero per una straordinaria vivacità e chiarezza di idee. Jedin riusciva ad inserire nella materia d'insegnamento delle parole-chiave e dei principi in modo da raggiungere una grande chiarezza. Egli teneva le sue lezioni sulla base di appunti; queste erano concepite come una ecclesiologia storica ed egli teneva in modo particolare a non presentare né una storia scandalistica né un'immagine teorico-idealistica della Chiesa, ma ad aprire gli occhi dei suoi uditori più importanti, i futuri sacerdoti, mediante la conoscenza storica, sulla realtà concreta che essi avrebbero dovuto affrontare più tardi, dimostrando loro contemporaneamente che più si studia a fondo la sua storia, più profondamente si ama la propria Chiesa. Per Jedin la Storia della Chiesa è sempre stata una disciplina teologica e man mano che gli anni passarono lo diventò sempre di più. Proprio per questo egli volle tenerla lontana sia dalla polemica che dall'apologetica. Egli aspirava ad una giustizia imparziale, apprezzava molto la esposizione di fatti e poco le confessioni di colpa fatte dai posteri.

Nel suo seminario che contava inizialmente da 5 a 10 e più tardi da 15 a 20 partecipanti, egli lavorava su testi di fonti e mostrava agli studenti come si interpretano. Spesso vi partecipavano anche studenti e assistenti delle altre facoltà. Io assistetti una volta ad una di queste esercitazioni. Egli era per noi giovani un'autorità straordinaria, dalla quale si poteva imparare. Egli impersonava quel tipo di professore universitario alla maniera di Humboldt, ora irrimediabilmente scomparsa in Germania, che offriva ai giovani delle possibilità senza metterli sotto tutela.

L'insegnamento di Jedin è stato molto stimolante non soltanto all'interno della università, ma anche all'esterno di essa, anche se il suo talento organizzativo non fu mai molto sviluppato; egli non aveva la pazienza di tirare dalla sua parte i titubanti e gli indecisi con lunghe argomentazioni. Era un uomo di intelligenza molto viva e di decisioni immediate, ma nello stesso tempo un tipico insegnante, che intendeva influire non attraverso altri ma rivolgendosi direttamente agli uomini. Era molto più forte nello stimolare che nell'espletare; il lavoro spicciolo organizzativo non era il suo forte. Tuttavia ebbe sempre delle

idee nuove. La fondazione della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», che apparve a partire dal 1947 e che per la storia della Chiesa in Italia significò un vero passo in avanti, fu anche dovuta a idee che egli aveva proposto sin dal 1943. Nello stesso modo egli partecipò nel 1973 attivamente alla fondazione dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, di cui fu presidente fino al 1979. L'istituzione della Conferenza degli storici della Chiesa di lingua tedesca è stata ideata da lui nel 1957. Egli fu perito della «Deutsche Forschungsgemeinschaft» e partecipò come membro del Comitato principale e del Senato della stessa all'elaborazione delle direttive di politica della scienza; fu eletto due volte decano della sua facoltà e dal 1961 al 1967 fu membro della presidenza della Görres-Gesellschaft. Jedin non si è mai tirato indietro dai suoi doveri accademico-amministrativi all'interno ed all'esterno dell'università. Ma non si lasciò mai dominare da questi doveri e dedicò a queste cose soltanto quel tempo che la sua vera professione, quella dell'insegnante e dello studioso, permettevano.

Di due cose bisogna ancora parlare a parte. La prima è la Società per la pubblicazione del *Corpus Catholicorum* di cui Jedin tenne la presidenza dal 1954 al 1966. Durante quel periodo egli scelse consapevolmente dei collaboratori giovani ai quali dette degli stimoli di cui ancora oggi si sentono gli effetti. Egli è sempre rimasto molto legato a questa Società, ai suoi scopi ed al suo modo di operare. Il volume che questa Società pubblicò sul convegno di Augusta del settembre 1979, dedicato a Jedin per festeggiare i suoi 80 anni, era sulla sua poltrona di lettura quando egli morì. La Società per la pubblicazione del *Corpus Catholicorum* ha suscitato in alcuni seguaci del movimento ecumenico, nel frattempo molto cresciuto, il sospetto di voler ostacolare l'avvicinamento delle confessioni. Questa accusa è completamente infondata, perché essa presuppone che una obiettività rigorosa nello studio della storia dello scisma ostacoli il riavvicinamento delle confessioni. Colui che pensa in questo modo certamente non aiuta i cristiani separati. L'obiettività di Jedin è un requisito essenziale di qualsiasi movimento ecumenico. Ad essa appartiene anche il suo assioma: «Niente ha favorito di più lo scisma religioso quanto l'illusione che esso non esistesse».

L'altra è il *Manuale di Storia della Chiesa* ultimato ancora nel 1979 — e questo fu un momento di grande felicità per Jedin. Il progetto di questo manuale risale all'anno 1956, ma la realizzazione costò molto più tempo di quanto tutti i coinvolti si aspettavano allora. Quest'opera in sette volumi di cui il primo, che contiene l'importante introduzione

metodologica scritta da Jedin, uscì nel 1963, ha trovato molti acquirenti, molti riconoscimenti ed è stato tradotto in diverse lingue compresa l'italiana. Anche quest'opera ha naturalmente i suoi lati deboli, presenti anche nell'ultimo volume di cui mi riconosco coeditore. Ma questo è inevitabile in un'impresa del genere, che i curatori non possono seguire come redattori a tempo pieno. Un rimprovero però che le si fa è infondato. È stato detto che il manuale si basa su un concetto ecclesiastico superato perché in esso non viene trattata la storia delle Chiese protestanti dopo la Riforma. Effettivamente quella storia del periodo post-riforma viene soltanto sfiorata nel manuale di Jedin. Questa limitazione ha due motivi: il primo puramente pratico, il secondo, e più importante, quello di non contrapporsi al concetto teologico della costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano Secondo (*Lumen Gentium*). Quest'ultima non nega che anche al di fuori della Chiesa cattolica esistano elementi cristiani ed ecclesiali; ma insegna che la Chiesa fondata da Cristo è quella cattolica (*subsistit*). Di ciò deve tener conto una Storia della Chiesa che si qualifichi cattolica. Così siamo arrivati ad un punto che fu di estrema importanza per Jedin negli ultimi decenni della sua vita: il Concilio e le sue conseguenze.

L'annuncio fatto da Papa Giovanni XXIII nel gennaio 1959 fu accolto da Jedin come dalla maggioranza di noi, con grande entusiasmo, perché egli era convinto da molto tempo che la Chiesa avesse bisogno di riforme incisive che non potevano essere avviate dalla sede centrale. A ciò si aggiunse che il suo tema scientifico principale, la storia del Concilio era diventato, da un giorno all'altro, di un'attualità incredibile. Sua prima risposta a questa sollecitazione fu la sua piccola Storia dei Concili che egli scrisse nella primavera del 1959 in un solo mese, stampata in più di centomila copie per la sola Germania e tradotta in sette lingue. Questo libretto ha reso noto il suo nome a una vasta cerchia di persone. Egli partecipò ai preparativi ed alle sedute del Concilio in veste di perito e qui il suo atteggiamento fondamentale fu quello di una volontà di riforma in senso conservativo. La massima di Jedin era che «l'eredità del Vaticano I non doveva essere corretta, ma completata e integrata».

Il suo influsso sulle consultazioni non fu in nessun momento decisivo per il Concilio; il Concilio non fu l'ora degli storici, ma della teologia sistematica e della decisione politica. Jedin non apparteneva a queste due ultime categorie e non voleva neanche farne parte. Due volte però egli ha provocato delle decisioni importanti: la prima volta quando il

Cardinal Frings imparò da Jedin l'importanza del regolamento per lo svolgimento del Concilio. Frings se ne valse quando con il suo intervento del 13 ottobre 1962 fece rinviare la elezione delle commissioni, mutando così il successivo corso del Concilio. La seconda volta fu in occasione della formula di approvazione della costituzione liturgica da parte del papa nel dicembre 1963. Jedin partecipò alle consultazioni più ristrette, dalle quali uscì poi una formulazione che era ecclesiologicamente accettabile sia per il Papa che per i padri conciliari. Per il resto Jedin fu durante tutti i quattro anni del Concilio un osservatore acuto. Egli non produsse delle opinioni ma contribuì a influenzarle, venendo ascoltato, come succede spesso, più quando approvava che quando presentava delle riserve. Perché lo spirito generale era intonato all'ottimismo, anche e soprattutto nel campo cattolico.

A questo stato d'animo partecipò anche Jedin fino verso il 1966-67, anche se a causa dei suoi studi storici, egli era consapevole che il periodo di prova per un Concilio sarebbe venuto dopo la conclusione dei lavori. In particolare egli si rese conto molto presto del peso delle nuove responsabilità che i vescovi si erano addossate. Durante gli ultimi giorni del Concilio egli espresse degli avvertimenti in questo senso; ma i suoi appelli non ebbero risultati. Subito dopo il Concilio egli si trasferì per un anno negli Stati Uniti; nel frattempo egli era diventato emerito ed era perciò libero dagli impegni accademici. Al suo ritorno constatò che ovunque era in corso un processo di erosione della Chiesa e della vita religiosa e dovette assistere a questa esperienza amara fino alla fine dei suoi giorni.

Soffrì molto di questo e fino ai suoi ultimi giorni prestò molta attenzione a questo processo, chiedendosi se esso si sarebbe fermato o no. Egli si rese anche conto di due cose: primo, che un rinnovamento della vita religiosa doveva nascere nel cuore dei giovani e che non sarebbe stato possibile senza una vera spiritualità; secondo, che l'esistenza della Chiesa non era legata all'Europa e che perciò non sarebbe esistita qui nessuna garanzia per la sua continuità. Per il resto egli constatava con obiettività sarcastica, che egli, che durante il Vaticano Secondo agli occhi dell'«ala destra» era appartenuto al gruppo dei cosiddetti progressisti, nel frattempo per certi teologi ed i loro seguaci era divenuto un «conservatore», inteso in senso deteriore, cioè «reazionario». Certamente egli è sempre stato un «conservatore» nel senso della parola «traditio», cioè della trasmissione del Vangelo e nel senso di una conservazione che porti sviluppo.

Ciò che lo divise dai progressisti postconciliari fu la diversa interpretazione della funzione del Vaticano Secondo. Mentre per lui era importante seguirlo fedelmente sia nelle parole che nei contenuti, per altri le posizioni ivi ottenute furono soltanto una leva per mettere in atto altre modifiche. Jedin non condivise questo atteggiamento. Ciò che maggiormente lo turbava nella Chiesa contemporanea era la volontà di certi esponenti importanti della Chiesa cattolica di non respingere con sufficiente chiarezza le deviazioni evidenti di molti teologi e gli spostamenti della coscienza religiosa cattolica nella liturgia, rifuggendo da questi per paura di conseguenze personali; invece la storia gli aveva insegnato che in tempi di crisi una politica personale giusta e decisa non poteva sostituire tutto, ma era indispensabile per il superamento della crisi. Anche questa opinione Jedin non cercò di propagandarla, prima di tutto perché egli non voleva diventare un leader di partito, ma anche perché egli rigettava la formazione di partiti all'interno della Chiesa.

A questo punto devo fermarmi. Non può essere compito di questa commemorazione di presentare nei particolari la vita ricca e movimentata di Hubert Jedin. Né è suo compito esporre tutti i lati importanti di questo uomo e della sua opera: non si è parlato, ad esempio, del sacerdote Jedin, anche se questo lato fu una parte molto importante della sua personalità. E ancora meno è stato possibile fare un quadro approssimativamente completo della sua attività di studioso, che conta 700 numeri a stampa di cui 250 saggi. Jedin era titolare di sei lauree *honoris causa* e membro di più di una dozzina di accademie scientifiche, tra le quali l'Accademia dei Lincei a Roma, e ricevette molti riconoscimenti da parte della Chiesa e da parte dello Stato. Jedin ebbe anche degli avversari, ma molto più numerosi furono i suoi amici che oggi lo ricordano e questo è per molti di noi ai quali egli era legato da amicizia molto più di un nobile *officium*. Noi abbiamo ancora nell'orecchio il suo linguaggio. Era il linguaggio sobrio, riferito a fatti ed avvenimenti, di un grande storico. E questo linguaggio è molto chiaro per chi vuole ascoltarlo.

